

“BAGNI TURCHI” del passato

“Che si dirà di te, o Barbarossa?”

di Gianfranco Vanagolli

Secondo un noto storico, Alberto Tenenti, fu forse nel 1501 che, per la prima volta nel secolo XVI, una squadra navale turca risalì tanto il Mar Tirreno da portarsi fino all'altezza del nostro arcipelago.

Invero, oltre a quella citata, non conosciamo altre fonti che ci confermino, sia pure indirettamente, l'episodio, che si sarebbe concluso con la devastazione di Pianosa, ma è un fatto che proprio a partire dai primissimi anni del secolo le rotte, anche le più alte, del Mediterraneo occidentale e le stesse coste, dalla Calabria alla Liguria alla Provenza alla Catalogna, e le isole, dalla Sicilia all'Elba alle Baleari, cominciarono ad essere minacciate con sempre maggior frequenza e pericolosità dalle navi della Grande Porta.

Esse recavano sulle loro prue lo slancio espansionistico di un impero che, dopo aver definitivamente piegato, nel quattrocento, l'orgoglio di Costantinopoli e conquistato gran parte della penisola balcanica e la Grecia, si proiettava, ora, verso nuove e più ardite imprese.

La risorta aggressività ottomana, che sottomise entro il 1522 la Siria, l'Egitto e l'isola di Rodi, da cui furono scacciati i Cavalieri di San Giovanni, coinvolse ben presto i regni islamici dell'Africa del Nord — la cosiddetta Barbaria o Barberia — sorti nel Medio Evo e da sempre dediti alla guerra di corsa.

Essi, infatti, puniti ripetutamente dalla cattolicissima Spagna, padrona dal 1501 di Mers el Kebir, dal 1509 di Orano e dal 1510 di Bugia e di Tripoli, nonché insediata in alcune piazzaforti costiere, come quella, famosa, del Penon de Velez, non potevano non plaudire ai successi turchi, che facevano presagire l'avvento della supremazia sul gran mare interno delle bandiere del Profeta.

Tra i regni africani umiliati vi era quello di Algeri, che nel 1511 era stato costretto a fare atto di sottomissione alla Spagna. Esso, nel 1516, per riacquistare l'antica indipendenza, chiamò in suo aiuto un corsaro turco, Arug', che da tempo incrociava con le sue navi nel Ponente.

Il corsaro, insediatosi nell'isola di Gerba e facendo capo a La Goletta, il porto di Tunisi, prima difese vittoriosamente Algeri da un tentativo di occupazione spagnolo e, quindi, se ne impadronì.

Ciò pose le condizioni per una stabile affermazione dall'influenza della Grande Porta sull'intero Magreb islamico; influenza che fu sancita di lì a poco, quando, morto Arug' nel 1518, Algeri passò nelle mani del fratello di questi, Kair-ed-din, detto il Barbarossa.

Originario di Mitilene, per alcuni autori, e di Malta, per altri, Kair-ed-din era un marinaio di prim'ordine e un capo di elevate capacità politiche e militari. Dichiaratosi vassallo del sultano, il magnifico Solima-



Il pirata Barbarossa (inc. di Thavet)

no II, ne conquistò l'incondizionata fiducia, tanto da essere innalzato al rango di ammiraglio supremo della flotta imperiale. Con lui, prima Algeri, e poi, una volta asservita, anche Tunisi, divennero di fatto le basi più avanzate della potenza ottomana nel Mediterraneo occidentale. Esse dettero, peraltro, con le loro marine, un significativo contributo alla causa musulmana nella guerra marittima contro la Cristianità. Guerra i cui sviluppi al di qua del 20° meridiano, se furono diversi sul piano strategico, non furono però meno drammatici di quelli che nello stesso tempo si registrarono più a Oriente.

Nel 1505 Kemal Rais, un corsaro il cui nome troviamo collegato alla supposta impresa di Pianosa del 1501, incrociò a lungo nel mare di Sicilia, attaccando e predando e, nel 1506, mise a ferro e fuoco le coste pugliesi.

Tra il 1508 e il 1509 le navi della Porta effettuarono devastanti incursioni in Liguria, in Sardegna, nel Lazio e in Toscana, giungendo a catturare anche una “galera della guardia del Papa”.

Nel 1510 gli attacchi si susseguirono micidiali dal Tirreno al Golfo del Leone e fu distrutto un abitato nei pressi di Marsiglia.

Le coste laziali furono assalite ancora una volta nel 1516 e nel corso di uno sbarco nella zona di Lavinio, condotto da Kurdogli Rais, corse il rischio di essere



BAGNI TURCHI DEL PASSATO

catturato lo stesso Pontefice Leone X. Contemporaneamente altre navi di Kurdogli si gettavano sulla Puglia.

Nel 1518 Caddali e il Giudeo, un ebreo rinnegato che Alberto Guglielmotti descrive come "gran fabro d'ingimenti, gran maestro di astuzie, gran conoscitore di tutti i nascondigli dell'Argentaro, del Circeo, dell'Elba, di Ponza e delle altre isole", imperversarono sulle marine siciliane, sarde, calabresi, toscane e laziali. Gaddali riuscì a catturare la capitana pontificia, con a bordo l'ammiraglio Paolo Vettori, che condusse schiavo a Tunisi.

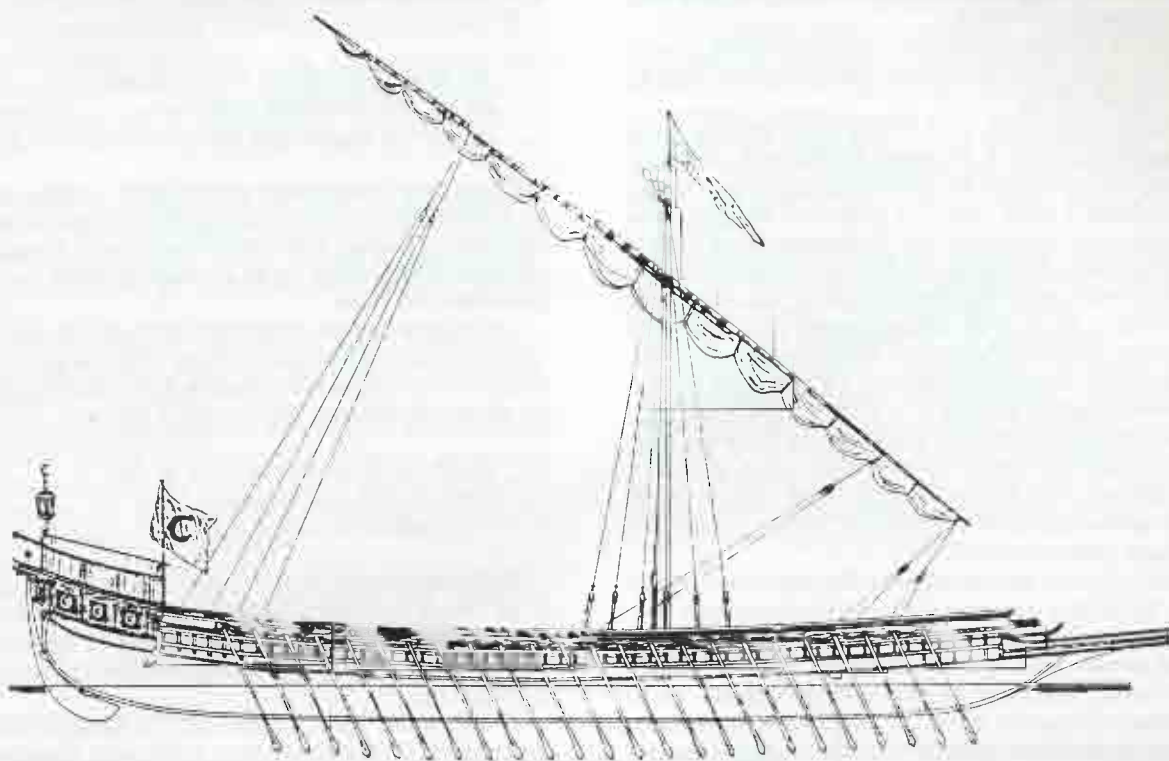
Nel 1526, con una flotta mai vista prima d'allora, portò la desolazione nel Tirreno il Barbarossa.

Gli uomini che sbarcavano sulle marine della Cri-

— penetravano nelle case in cerca di preziosi, ma soprattutto di persone da catturare, tutto distruggendo e incendiando. Non mancavano mai, infine, di portarsi via o di guastare le campane delle chiese.

La sorte che attendeva i catturati era delle più infelici. Gettati in catene a bordo delle navi, essi raggiungevano ora Costantinopoli ora Algeri ora Tunisi, dove, se uomini, venivano di solito destinati al remo sulle galere; se donne, ai piaceri del sultano e dei suoi dignitari, ufficiali e corsari.

Gli schiavi, per la liberazione dei quali era norma chiedere riscatti che andavano da cifre elevatissime per grandi aristocratici ed alti prelati a cifre via via più modeste, scendendo il grado sociale degli interessati, vivevano per lo più rinchiusi nei bagni, in uno stato di



Ricostruzione di una delle galere barbaresche che nel XV-XVI secolo incrociavano in permanenza nelle acque dell'Arcipelago

stianità erano valorosissimi e spietati. I più crudeli provenivano dal Magreb, pur non essendo Barbareschi. Nella regione, infatti, confluivano incessantemente "quanti Turchi [erano] per la Turchia malfattori, violatori, homicidi, assassini, truffatori [...], falsari vagabondi e raminghi", nonché banditi, rinnegati di ogni razza ed esuli ebrei. Costoro, con i *Moriscos*, gli Arabi cacciati dalla Spagna dopo la fine del Regno di Granata, facevano dei porti magrebini delle sentine di disperati. Ebrei e *Moriscos*, vittime del fanatismo religioso della Corona spagnola, gareggiavano in odio anticristiano con i Turchi e i Barbareschi.

Lanciati contro un abitato, i maomettani e i loro accoliti ne assalivano con stupefacente coraggio le difese. Se le superavano — il che avveniva assai spesso

indicabile degrado psicologico e morale.

La frequenza degli attacchi e la loro ferocia, il destino dei prigionieri, la stessa provenienza degli assalitori, da terre che l'immaginario collettivo della Cristianità aveva da sempre popolato di inquietanti fantasmi, di misteri, di casi bizzarri e straordinari, promossero, o meglio, rafforzarono nel sentire comune un'idea luciferina del Turco, spesso confuso con il Barbaresco e viceversa, che venne assimilato *tout court* al male, a un flagello da esorcizzare, ad un simbolo o mito negativo tra i più forti della storia dell'Occidente, se è vero, come è vero, che esso nutrí tutta una cultura e mentre fu visitato da artisti e letterati illustri, alimentò a livello popolare un'imponente produzione aneddotico-favolistica.

BAGNI TURCHI DEL PASSATO

Per un lungo periodo il mito ebbe un nome: Kair-ed-din, il Barbarossa o il Maltese o Ariadeno.

Esso risuonò in modo particolarmente sinistro nel Tirreno e per renderci conto di cosa significò per le popolazioni del nostro mare basterà compiere un rapido *excursus* nella tradizione orale relativa alle scorriere musulmane nella vicina Maremma.

Esse durarono, animate da un certo punto in poi dai soli Barbareschi, fino agli inizi dell'Ottocento e nondimeno quelle che la tradizione ha più tenacemente conservato afferiscono senz'altro al Barbarossa. Di più: talora le sue imprese appaiono destoricizzate, ossia poste in un tempo indefinito e collegate quasi ad ogni paese, torre, castello, fortilizio, presente nell'area. Non potremmo trovare segni più eloquenti dell'altezza di una fama.

Come la Maremma, anche il nostro arcipelago sopportò gli attacchi di Ariadeno, che si svolsero soprattutto contro l'Elba.

Come la Maremma, così l'Elba ha in eredità, nella sua tradizione orale, il nome del Barbarossa. Tale tradizione, che un tempo fu verosimilmente assai vasta, oggi è ridotta a poca cosa e, a giudicare da quello che ci rimane, non possiamo che dolercene. Essa consta sostanzialmente di due leggende. Una la raccolsi molti anni fa, forse trenta, da certi contadini, alla Chiusa di Rio, sotto il portico di una chiesetta che sembrava non potesse ascoltare altro che favole e storie antiche.

Una notte, non visti — questo è il racconto di quei miei ormai lontani referenti — i Turchi del Barbarossa sbarcarono alla marina; risalirono la Valle dei Mulini e, in men che non si dica, furono sotto Rio.

Gli abitanti del borgo, svegliatisi al rumore delle scale e delle armi, non si persero d'animo e presero a difendersi valorosamente.

Contro il paese che resisteva, il Barbarossa decise di usare l'artiglieria e con un cannone fece battere le mura fino ad aprirle in un punto.

Certi ormai della vittoria, i Turchi si avventarono sulla breccia, ma dietro di essa, che era piccola, andò ad appostarsi uno dei difensori, sembra un macellaio, che, con in mano un'affilata mannaia, tagliò tante teste da farne un mucchio.

Spaventati dalle perdite, Kair-ed-din e i suoi fuggirono verso la spiaggia e mentre discendevano a precipizio le colline, un Riese, dall'alto di una torre o di un tetto, li apostrofò urlando: "Sète 'n branco e 'un ce l'avete fatta a piglià 'na casa e 'n forno!".

La leggenda è certamente una delle più significative tra quante ne conserva l'intera tradizione toscana, non foss'altro perché in essa l'ammiraglio turco con il danno deve subire anche la beffa. E, si sa, non c'è cosa più toscana del danno unito alla beffa!

Sulla disavventura toccata al Barbarossa si esercitò anche l'estro poetico locale, che ne riferì in strofe forse disadorne, ma oltremodo espressive, come risultano essere le superstiti tre verso le quali mi ha condotto una recente e fortunata ricerca d'archivio.

La versione poetica della leggenda — totalmente scomparsa dalla memoria collettiva — così tiene rispetto a quella in prosa un elemento inedito, che si identifica con la presenza di un maganzese isolano tra le file degli Infedeli.

Recita la prima strofa:

*All'undeci d'Agosto il tradimento,
da un di Capoliveri ordinato,
per dar'al popol mio pen'e tormento [...]*

Certo, alla tradizionale e profonda rivalità, viva fino a pochi decenni or sono, tra Rio e Capoliveri, non sarà stata estranea l'infamante accusa — amplificata nei suoi effetti dalla forza evocatrice della poesia — sostenuta dai Riesi.

La terzina appena osservata precede un vuoto che non sono in grado di quantificare. Quella che segue ci trasporta in una fase intermedia dell'episodio: la marcia di avvicinamento dei Turchi a Rio:

*Quelli ch'eran percossi per la via
verso di Rio camminavan forte
e 'l traditor la scorta li facia.*

Sfortunatamente non ci sono rimaste strofe dedicate all'arrivo dei Turchi sotto il paese ed alla loro fuga dopo il combattimento; né sappiamo se qualcuna di esse esaltasse le gesta del coraggioso decapitatore della leggenda.

Ci è rimasta, però, quella che con ogni probabilità concludeva il componimento e che alla leggenda rimanda inequivocabilmente:

*Che si dirà di te, o Barbarossa,
non pigliasti tre case con un forno,
pensa se piglierai una città grossa.
[.....]*

cabinovia monte capanne

Da Marciana (m. 375) la Cabinovia vi porterà direttamente alla vetta del Monte Capanne (m. 1019) aprendovi fantastiche immagini dell'Isola, di tutto l'Arcipelago Toscano, della Costa Etrusca e della Corsica.



S.E.T. s.p.a. - Portoferraio

Biglietteria:

Stazione Cabinovia a MARCIANA

Tel. (0565) 90.10.20

BAGNI TURCHI DEL PASSATO

Com'è noto, le leggende contengono di norma un nucleo di verità, e talora qualcosa di più di un semplice nucleo, e non c'è motivo di credere che la nostra, e quindi i versi appena ricordati, facciano eccezione.

Una mancanza pressoché assoluta di riscontri oggettivi, tuttavia, ci impedisce oggi di convogliare le cose contenute nei testi individuati verso questo o quel momento di una vicenda i cui sviluppi conosciamo troppo imperfettamente.

Ci limitiamo a prendere atto, pertanto, che nelle chiose alle rime il documento ce le trasmette (che è del 1704) fa cenno a certe *Memorie di Rio*, che non ci sono pervenute, secondo le quali l'attacco avrebbe avuto luogo nel 1545.

Nessuna delle fonti che ci sono note, però, riferisce di una incursione turca sull'Elba in tale anno e men che meno guidata dal Barbarossa. Non il Giovio, non l'Adriani, non il Malevolti, non la *Storia* manoscritta di Piombino e, quindi, non il Ninci: tutti concordi sul fatto che il Barbarossa investì l'Elba nel 1534 e nel 1544.

Problematica è anche una seconda notizia contenuta nello stesso documento, che vuole che il giorno dell'assalto, consacrato dalla Chiesa a Sant'Orsola, fosse innalzato per gli anni a venire a festività grande dai Riesi.

Ora, effettivamente, il giorno di Sant'Orsola risulta festivo negli *Statuta Rivi*, ma corrisponde al 21 ottobre e non all'11 agosto.

È già un fatto importante, comunque, ai fini di una auspicabile futura ricerca, che gli *Statuta*, contenuti in un bel codice conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Rio nell'Elba, databile intorno al 1570, contemplino la solennità.

Oltre al componimento di cui sopra, i nostri predecessori ne conobbero almeno un altro: una "*historia*

in rima" articolata come la precedente in terzine di versi endecasillabi, all'uso antico, di cui ci è rimasto questo ridottissimo saggio:

*Tempo già fu, che ben mi ricord'io,
quando un patrizio di mal nota razza,
fe' capo a i Turchi e die' tormento a Rio.*

La presenza anche in questo caso di un traditore votato al "tormento" dei Riesi può far pensare che ai fatti narrati nella leggenda furono dedicate due distinte *historie*. Il commento alle rime, però, sembra indicare il motivo ispiratore della seconda *historia* in un precedente attacco: forse quello che i Turchi condussero contro Rio e Grassera nel 1534.

Non appaia strana, comunque, l'eventualità di un susseguirsi di tradimenti. Le cronache delle incursioni musulmane nel Mediterraneo sono piene di traditori e di rinnegati (abbiamo già visto come essi pullulassero nei porti del Magreb), spesso anche in veste di capi corsari: basterà ricordare qui il famoso Orgali, il calabrese che assalì più volte le coste della sua terra d'origine.

Fuggire dalla Cristianità, rinnegare, era assai di frequente un atto di protesta sociale per servi, pescatori, contadini poveri, che odiavano e che intendevano "punire" così la società in cui erano nati.

I traditori, peraltro, abbondano nei grandi poemi cavallereschi medievali, fondati sullo scontro tra Cristianità e Islam, nei quali servono tecnicamente a giustificare le sconfitte o a rendere più brillanti le vittorie. E sicuramente tali poemi erano noti ai nostri bardì, che, non si dimentichi, raccontando le loro *historie* innanzitutto facevano poesia.

Hôtel
Désirée



Lido di Spartaia - 57030 PROCCHIO - Isola d'Elba
☎ 907.502/3 - Telex 590220



World Wildlife
Fund

IL MARE
DEVE
VIVERE